

LE INFORMAZIONI SULL'ORIGINE DEGLI ALIMENTI NELLA GIURISPRUDENZA PIÙ RECENTE DELLA CORTE DI GIUSTIZIA UE

Ermenegildo Mario Appiano

La recente giurisprudenza della Corte di Giustizia (sentenza 1/10/2020, causa C-485/2018, *Lactalis*) definisce in modo alquanto restrittivo quando il legislatore nazionale ha facoltà di imporre l'obbligo di indicare in etichetta il paese di origine o il luogo di provenienza degli alimenti, rappresentando forse il "punto di svolta" in materia.

Fermo restando che la competenza degli Stati è esclusa per tutti gli aspetti dell'etichettatura che sono oggetto di armonizzazione a livello comunitario, la Corte ha innanzitutto chiarito che ciò vale anche quando l'obbligo in questione (peraltro già previsto dalla legislazione europea per molte tipologie di alimenti, pur se "declinato" in vario modo) va imposto perché serve per proteggere il consumatore dal cadere in errore, così in sostanza sottraendo agli Stati la possibilità di valutare la sussistenza di siffatta situazione in base a criteri puramente nazionali.

Inoltre, la Corte ha ricondotto la competenza nazionale ai soli casi in cui lo Stato prova che l'indicazione obbligatoria dell'origine o provenienza è giustificata dall'esigenza di evidenziare oggettive qualità dell'alimento, effettivamente dipendenti dall'origine stessa del prodotto, escludendo tuttavia - e qui sta la limitazione più sensibile - qualsiasi valore alla mera percezione soggettiva di tali qualità da parte dei consumatori, talora rilevata forse in modo un poco "opportunistico" nelle indagini di mercato.

Per contro, secondo la Corte (sentenza 12/11/2019, causa C-363/2018, *Organisation juive européenne*) la corretta indicazione del luogo d'origine - definita in base a specifici criteri sanciti dal diritto internazionale - rappresenta uno strumento per consentire ai consumatori di determinarsi all'acquisto in base a personali scelte di natura etica.

Sul piano della mera coerenza, forse, l'intero sistema normativo presenta comunque qualche scricchiolio, siccome per i "campioni nazionali" - e cioè i prodotti alimentari DOP e IGP - è concesso dallo stesso diritto dell'Unione che la "materia prima" possa anche provenire da un paese diverso rispetto a quello ove l'alimento finale viene elaborato, purché essa risulti conforme a quando disposto dal relativo disciplinare di produzione (Reg. UE 1151/2012, art.5, comma 3).

A ben vedere, però, è proprio quest'ultimo a rappresentare la garanzia di un'oggettiva qualità degli alimenti DOP e IGP, alla cui definizione e presidio sta sì l'intero sistema territoriale di riferimento, che opera secondo precise regole, scrutinate attentamente.

Alla luce di tutto ciò, allora, con riferimento ai prodotti privi di indicazione geografica i consumatori vengono maggiormente tutelati non tanto spendendo in etichetta il "taumaturgico" nome di uno Stato (a meno che ciò consenta di valutare eticamente il prodotto che da lì proviene), ma mettendoli in grado di effettuare scelte basate su criteri realmente oggettivi e facilmente decodificabili, quali capire se trattasi di un alimento "sostenibile" o meno, quest'ultimo definito sulla base di appositi parametri pregni di concreto contenuto, il cui rispetto venga sottoposto ad effettiva sorveglianza.

In tal senso dovrebbe peraltro orientarsi il disciplinare italiano sulla sostenibilità e - per effetto delle riforme introdotte con la PAC 2023-2027 - quelli dei prodotti DOP e IGP.

ABSTRACT

MOST RECENT EU COURT OF JUSTICE CASE LAW ON THE INDICATION OF FOODSTUFFS' COUNTRY OF ORIGIN OR PLACE OF PROVENANCE

The recent jurisprudence of the Court of Justice (judgment 1/10/2020, case C-485/2018, *Lactalis*) defines in a rather restrictive way when national legislation can impose the obligation to indicate the country of origin or place of provenance on foodstuffs labels, perhaps representing the "turning point" in the matter.

Recalled that States' competence is excluded for all aspects of labeling that are subject to harmonization at Community level, first of all the Court clarified that this also applies when said obligation (which is already foreseen by EU law for several types of foodstuffs, although "declined" in various ways) must be imposed because it serves to protect the consumer from misleading, thus essentially depriving the States of the possibility of assessing the existence of such a situation on the basis of purely national criteria.

Furthermore, the Court has reduced national competence only to cases in which the Member State proves that the mandatory indication in question is justified by the need to highlight objective qualities of the foodstuffs, effectively dependent on their origin or provenance, excluding however - and here lies the most sensitive limitation - any value to the mere subjective perception of these qualities by consumers, sometimes detected in a slightly "opportunistic" way in market surveys.

On the other hand, according to the Court (judgment 12/11/2019, case C-363/2018, *Organization juive européenne*), the correct indication of the place of origin - defined on the basis of specific criteria established by international law - represents a tool to allow consumers to make their purchase based on personal ethical choices.

In terms of mere coherence, perhaps, the entire regulatory system presents some creaking nevertheless, since for "national champions" - that is, PDO and PGI foodstuffs - it is granted by Union law itself that the "raw materials" can also come from a different country than the one where the final food is processed, provided that they comply with the provisions of the relative product specification (Reg. EU/1151/2012, art.5, paragraph 3).

On closer inspection, however, it is precisely the product specification that represents the guarantee of an objective quality of PDO and PGI foodstuffs, whose definition and supervision lies in the entire territorial system of reference, that operates according to precise rules, scrutinized carefully.

As a conclusion, when buying products without geographical indication, consumers are better protected not so much by spending the "thaumaturgical" name of a State on the label (unless this allows ethically evaluating the product that comes from there), but enabling them to make choices based on truly objective and easily decodable criteria, such as understanding whether it is a "sustainable" food or not, to be defined on the basis of specific parameters full of concrete content, whose respect must be subjected under effective surveillance.

In this sense, the Italian specification on sustainability should also be oriented and - as a result of the reforms introduced with the CAP 2023-2027 - those of PDO and PGI products.